

Una donna tinta d'oro dalla luce del tramonto
Vincenzo Marsili

In un articolo del 1937 pubblicato solo dopo la sua morte,^[1] Jung ci mostra l'azione delle difese contro il transfert, quando questo rappresenta una minaccia alla propria identità. Egli racconta di una paziente con la quale il lavoro era sfibrante, noioso e sterile. Durante una seduta Jung perse la pazienza con lei e la notte stessa fece questo sogno:

Camminavo su una strada in campagna, ai piedi di una collina scoscesa. Sulla collina c'era un castello con una torre altissima. Seduta sul parapetto dei pinnacoli più alti c'era una donna, tinta d'oro dalla luce del tramonto. Per vederla bene dovetti piegare la testa così all'indietro che mi svegliai con il torcicollo. Con mio grande stupore mi accorsi che quella donna era la mia paziente.^[2]

Jung ebbe la bella idea di raccontare il sogno alla paziente. La donna diventò un'altra. Fu invasa(ta) da sintomi psicosomatici: ulcere uterine, iperestesia vescicolare, evacuazione esplosiva degli intestini. La donna disse a Jung che si sentiva «come se la parte superiore del cranio si stesse ammorbidendo, la fontanella si stesse aprendo, e un uccello dal becco lungo e acuminato le calasse sopra per perforarle la testa attraverso la fontanella, arrivando fino al diaframma».^[3] Jung rimase esterrefatto e comunicò alla paziente la necessità di interrompere la cura perché non capiva nulla e non sapeva come aiutarla. Era lo stesso Jung che poco più un anno prima, alla prima conferenza Tavistock^[4], di fronte ad un pubblico dottissimo,^[5] aveva dato questa spiegazione di come il corpo diventa teatro dello psichico: «Il corpo è per l'uomo un amico ambiguo, spesso produce quello che non ci piace; ci manteniamo in guardia rispetto ad esso, perché ci sono troppe cose nel corpo che non possono essere menzionate. Il corpo ci serve molto spesso psicologicamente per personificare la nostra Ombra».^[6]

Facendo alla paziente questa comunicazione di voler interrompere la cura, Jung si era messo al posto della paziente (di solito sono i pazienti che la fanno, e lo psicoterapeuta resiste). «Quel caso mi preoccupava talmente che dissi alla paziente che era inutile proseguire la cura, che i due terzi dei suoi sogni non li capivo, per non parlare dei suoi sintomi, e che oltre a ciò non avevo la minima idea di che cosa potessi fare per aiutarla». La paziente a sua volta reagì a questa comunicazione mettendosi al posto del terapeuta. Guardò Jung piena di stupore e poi gli disse: «Ma sta andando splendidamente! Non ha importanza se lei non capisce i miei sogni. Ho sempre i sintomi più folli, ma succedono cose in continuazione».⁷

La paziente aveva fatto propri i desideri inconsci di Jung, e si lasciava invadere completamente dalla sua identità e dal suo desiderio maschile. In questo modo lei non stava curando solo se stessa, ma stava curando anche la rigidità aggressiva (difensiva) di lui («ammorbidimento della parte superiore del cranio»; «un uccello dal becco lungo e acuminato le cala sopra per perforarle la testa»). I ruoli e le identità si erano compenetrati e scambiati e le sedute che in precedenza erano così noiose, a causa delle difese idealizzanti di Jung nei confronti dell'attrazione verso questa donna (posta in collina, in un castello, in una torre altissima), si erano iper-vivacizzate. Jung, comunicando alla sua paziente che la stava guardando «piegando così tanto la testa all'indietro» da provare un dolore così intenso da «farlo svegliare», le aveva anche rivelato la presenza contemporanea di un impulso, dolorosamente contrastato, a immedesimarsi in una posizione di abbandono erotico

femminile: perciò la paziente aveva avuto l'autorizzazione a sentire nelle difese patologiche idealizzanti di Jung verso di lei, il desiderio fisico sottostante che coincideva con il proprio, ed era sorta nelle sedute un'esplosività corporea (sensazioni ed emozioni corporee primitive) terapeutica, totalmente coinvolgente, che aveva solo bisogno di essere contenuta. Perché Jung combattesse così tanto contro il fascino di questa donna ce lo dice quello che è avvenuto nella coppia dopo la rivelazione del sogno: la paziente silenziosamente stava introiettando Jung, lo usava fino ad impossessarsene completamente introducendolo in

ogni «luogo» del proprio sé corporeo.

Fin qui ci siamo limitati ad un'interpretazione potremmo dire freudiana, riduttivistica o «analitica». Ma proviamo ad andare oltre con Jung. La grande novità portata da Jung nel campo psicoanalitico è stata nell'aver capito, a differenza di Freud che tendeva a oggettivarlo nel paziente, che il transfert è la dinamica interpersonale continua dell'analista e del paziente come coppia analitica che vive una coniunctio. Che cos'è la coniunctio?

Dieci anni dopo aver scritto l'articolo di cui stiamo parlando, Jung pubblicherà nel 1946 *Psicologia del transfert*. Essa contiene una novità sconvolgente nell'approccio psicoterapeutico, che sarà feconda di sviluppi per le correnti più avanzate della psicoanalisi contemporanea. Nel capitolo «La congiunzione» Jung scrive:

Il mare ha inghiottito re e regina, ossia essi sono ritornati nel caotico stato primordiale, nella «massa confusa». La *physis* ha imprigionato l'uomo della luce in un amplesso appassionato. Come è detto nel testo che segue: «Giacché Beya (che in questo caso rappresenta il mare materno) sale su Gabrico e lo racchiude nel suo utero, in modo che più nulla di lui resta visibile. Essa ha avvinto Gabrico con tale amore da accoglierlo tutto nella sua natura e dissolverlo in particelle non ulteriormente divisibili. A questo proposito si citano i versi di Mercurinus:

“Candida mulier, si rubeo sit nupta marito,
Mox complexantur, complexaque copulantur,
Per se solvuntur, per se quoque conficintur,
Ut duo qui fuerant, unum quasi corpore fiant” 8

Jung continua, raccontando che nell'ora della coniunctio appaiono i maggiori prodigi e viene generato il *filius philosophorum*, ossia il *lapis*. Poi critica indirettamente la visione freudiana del transfert: «La coniunctio non è mai una condizione originaria naturale, bensì il risultato di un processo o la meta a cui tendono determinati sforzi. Sul piano psicologico, è combattuta fino all'ultimo dal medico scrupoloso ed orientato in senso biologico. Si parla perciò di *soluzione* del transfert. Da questo punto di vista questa possibilità di staccare la proiezione dei pazienti dal medico è auspicabile per entrambi medico e paziente, e, quando riesce, è classificata come un risultato positivo». 9

Jung sostiene che il ritiro della proiezione è possibile solo quando «la trasformazione ulteriore dei contenuti proiettati giunge ad un punto morto» e cita i casi «della giovane età di un paziente» o «di qualche altra disposizione naturale del paziente», o «di un'incomprensione col medico provocata dalla proiezione o da una ragione lucida e solida» nei quali contemporaneamente subentra una possibilità esterna di trasferire la proiezione su un altro “oggetto”. «Questa soluzione – egli dice – ha all'incirca lo stesso merito che consegue chi riesca a persuadere qualcuno a non entrare in convento o a non affrontare una certa spedizione che comporta un pericolo mortale [...]». Jung è esplicito:

Io sono quindi favorevole a una soluzione conservatrice del problema. Se la situazione è effettivamente tale da escludere ogni altra possibilità, e l'inconscio preme palesemente a favore della conservazione del legame, il “trattamento” del caso deve mirare a guadagnare tempo. È possibile che la soluzione si abbia soltanto in seguito, ma è anche possibile che sia subentrata una “gravidanza” psichica di cui si deve attendere l'esito naturale; oppure si tratta di un destino che, a torto o a ragione, si accetta o si cerca di scansare. Il medico sa che l'uomo si trova sempre e dovunque davanti al destino [...]. 10

Ora leggiamo il sogno di Jung dal punto di vista del transfert come coniunctio della coppia analitica. Nella coniunctio la reciproca proiezione mantenuta (e non ritirata) di parti inconse del sé dell'uno sull'altro, fa diventare l'altro uguale a sé. Possiamo vedere ciò che della propria Ombra Jung proietta sulla sua paziente nella noia delle sedute prima di riuscire a rappresentare se stesso nell'immagine falsa di una donna al tramonto della vita (Jung ha allora sessantadue anni), tinta d'oro, chiusa e bloccata come una statua nel cielo

della sua grandiosità divina e nella sua torre altissima (sappiamo che Jung era un po' fissato con le torri! [7] 11). Con lo scatto creativo del gesto del racconto del suo sogno alla paziente Jung decide di affrontare la propria Ombra: non sa cosa potrà succedere, forse una catastrofe, ma decide di andare incontro alla paziente mettendola direttamente in contatto col proprio inconscio. Così provoca cambiamenti che non comprende.

Peraltro, quando consideriamo l'altro un non-sé, possiamo solo illuderci di capire. Jung accetta di non capire l'altro-sé, e lo rivela onestamente alla paziente, rimettendo nelle sue mani altrettanto onestamente il mandato di scienziato che cura. Ma sarà proprio la paziente a confermarci che qualcosa si è sbloccato in questo quadro così noioso e sterile: «Succedono cose».

La «rottura della continuità», il «succedono cose», è data dal passaggio da una situazione satura a una situazione insatura. Quando la preconcezione è già completamente saturata da una realizzazione, così da non poter più essere utilizzata per incontrare nuovi fatti e dare loro un senso, è necessario per la mente ritornare dalla posizione di sicurezza a una posizione di frammentazione e di perdita della comprensione, come premessa per ristrutturare e riconsiderare da un nuovo vertice l'insieme degli elementi dell'esperienza. W.R.

Bion¹² descrive questo movimento conoscitivo come un andirivieni tra una posizione schizo-paranoidea e una posizione depressiva (oscillazione Ps-D). Per Jung la *nigredo* è una sorta di crisi catastrofica¹³ di smarrimento, di incomprendibilità, che rappresenta un passo fondamentale nel processo trasformativo.

Abbiamo visto la proiezione (allucinosica) dell'identità di Jung sulla donna. Ma anche la donna fa la sua parte. Infatti il positivo superamento della crisi di incomprendibilità è rappresentato dall'aiuto offerto dalla paziente a contenere l'angoscia di non-sapere di Jung. Ciò è reso possibile dal fatto che contemporaneamente (come si intuisce dal controtransfert inconscio di Jung espresso nel suo sogno) ella mostra di aver dislocato una parte dell'arcaica grandiosità del sé (il castello con la torre altissima sulla collina) su un aspetto più umano di Jung stesso che «sta facendo comunque splendidamente bene il suo lavoro anche se non capisce i sogni». Questa riduzione della proiezione idealizzante assume il valore di sganciamento della paziente da una fantasia di fusione con una parte grandiosa e divina del Sé- Jung («sul parapetto dei pinnacoli più alti, tinta d'oro»), che forse la teneva bloccata difendendola da angosce mortali di cadere in pezzi (vediamo che tutti i pezzi del corpo della paziente ora vengono riuniti e com-penetrati), e ciò è il primo passo verso l'acquisizione di una nuova «disposizione alla concezione».

La possibilità di sviluppare un pensiero individuale, duttile e creativo, è connessa con il lutto che accompagna i processi di disidentificazione, quel movimento interno attraverso cui l'individuo recede dall'*identificazione a massa*, dalla falsificazione, dal diniego, dalla reificazione, e, incontrando l'ombra e il perturbante, diventa Altro. L'identità identificatoria non concede spazi all'incontro con l'Altro che resta chiuso nella sua «torre altissima», non tollera quella lacerazione che questo incontro le produce nel fare Altro se stessa; l'individuo si declina in quell'esistenza mancata che Heidegger chiama *deiezione*: essa corrisponde alla noia delle sedute di Jung prima dello scatto creativo del gesto del racconto del suo sogno alla paziente.

Continuiamo ancora un attimo la lettura del passo di Jung di *Psicologia del Transfert* tratto dal capitolo sulla coniunctio:

Sul piano psichico poi, che è un settore che conosciamo ancora tanto poco, si urta costantemente contro qualcosa di imprevisto e perfino contro l'inesplicabile. Il lettore non deve immaginare che la psicologia sia in grado di spiegare che cosa siano coniunctio e "gravidanza psichica". [...] è un terreno così delicato questo, che non bisogna aversela a male se il profano, o il nostro stesso cinismo, urta contro questi miseri surrogati – tali essi gli sembrano – e passa oltre con un sorriso compassionevole e con una battuta offensiva. Ma il ricercatore scientifico, vale a dire spregiudicato, il quale altro non cerca che la verità, deve guardarsi dall'emettere valutazioni e interpretazioni troppo affrettate...¹⁴

Jung sapeva essere dogmatico ed elastico nello stesso tempo, faceva grande uso delle sue teorie, ma era capace di annullarle anche o di contraddirle un momento dopo. È questo che rendeva così interessante e creativo il suo approccio ai problemi psichici. Ma soprattutto sapeva cogliere il mistero come fattore di crescita e di sviluppo. Dalle poche battute che possiamo avere del caso in questione, possiamo vedere alcuni momenti in cui la sua mente è disposta senza pregiudizi ("spregiudicata"). In modo molto sincero e spontaneo Jung ammette di non sapere ed evoca la suggestione profonda del mistero che dilata e arricchisce la dimensione sognante e inesplorata del campo analitico. La crisi di incomprendibilità che è collegata a quest'apertura ha anche la funzione di produrre un cambiamento silenzioso più in profondità, un avvicinamento alla verità. Rinunciare a comprendere e a rappresentarsi l'esperienza ("pensiero negativo") è

indispensabile per «essere» l'esperienza, afferma Bion. ¹⁵ È il terrore di questo momento di oscuramento (presa di contatto con

l'informe) che porta «il paziente psicotico» a saturare quello che, per poter divenire un simbolo, avrebbe dovuto continuare a contenere un nocciolo di mistero. Bion riprendendo in un linguaggio poetico un aspetto dell'individuazione che è caro a Jung, immagina l'avvicinamento alla verità come una trasformazione che può essere realizzata solo se il soggetto, perdendosi come soggetto, è capace di attraversare l'indicibile, la catastrofe, per raggiungere il punto "O", cioè la realtà ultima, quella realtà psichica che egli ignora e che riguarda ciò che è, e ad un tempo ha da essere. ¹⁶

Samuel Beckett ¹⁷ nel 1977, in una stupenda poesia, *Neither*, ¹⁸ descrive questo incessante, paradossale movimento da/verso l'altro, che passa attraverso l'Ombra, fino ad approdare all'*indicibile meta*:

Né l'uno né l'altro

Su e giù nell'ombra da quell'interna all'esterna
dall'impenetrabile sé all'impenetrabile non-sé di modo che né l'uno né l'altro
come due rifugi illuminati le cui porte non appena raggiunte impercettibilmente si
chiudano, non appena volte le spalle impercettibilmente di nuovo si schiudano
si accenni l'avanti e indietro e si volga le spalle
noncuranti della strada, compresi dell'uno o dell'altro barlume
unico suono passi inascoltati
finché finalmente arrestarsi una volta per tutte, disattenti una volta per tutte all'uno e all'altro
allora nessun suono
allora impercettibilmente indissolvendosi la luce su tale inosservato né l'uno né l'altro
l'inesprimibile meta. ¹⁸

NOTE

¹ Le frasi riportate sono tratte da M. Fordham (1981) *La Psicoterapia junghiana*, Astrolabio, Roma. pag. 154-157. L'articolo non fu pubblicato in vita, probabilmente per la condotta terapeutica che vi è descritta, un po' *osée* per l'ambiente psicoanalitico del tempo (peraltro oggi sarebbe considerata *à la page* come tecnica di *talking as dreaming*). Non è stato nemmeno pubblicato nelle *Opere* di Bollati Boringhieri.

² M.Fordham, *ibidem*, pag.332.

³ M.Fordham, *ibidem*, pag.334.

⁴ C.G. Jung (1935) *Tavistock Lectures o The London Seminars*, in *Fondamenti della Psicologia Analitica*, Opere, Boringhieri 1991 vol. 15.

⁵ Tra gli uditori c'era anche W.R. Bion il quale, come risulta dagli interventi trascritti, appare molto interessato al rapporto proposto da Jung tra le forme arcaiche del corpo e le forme arcaiche della psiche.

⁶ *Ibidem* p.37.

⁷ *Ibidem*

⁸ C.G. Jung (1946), *La psicologia del transfert*, Il Saggiatore, Milano 1961, p. 122.

⁹ *Ibidem* p.126

¹⁰ *Ibidem* p.129

¹¹ Il riferimento è alla torre che Jung si era costruito a Bollingen

¹² W.R.Bion(1970), *Attenzione e interpretazione*, Armando Roma 1973

¹³ Questo pensiero di Jung sulla crisi è stato ripreso da D.W. Winnicott (1971,1989). Per il primo non si produce cambiamento dal falso sé al vero sé finché la cosa temuta non venga sperimentata. Ciò comporta il dover fare esperienza del crollo (*break-down*). Per il secondo, ogni vero cambiamento è pericoloso perché è una rottura di un sistema (*catastrophic change*”).

14 Ibidem, pp 129-131.

15 W.R. Bion (*Op. cit.*, p. 173) parla della capacità di pensiero negativo dell'analista. Il «pensiero negativo» per Bion è la capacità di permanere in una situazione di dubbio o di attesa, senza precipitarsi nel trovare delle realizzazioni o delle «risposte» premature. Questa disposizione mentale porta a cogliere una dimensione sconosciuta del reale. Bion è molto vicino alla poetica dell'informe di Paul Valéry, come è da lui teorizzata nello sconfinato «laboratoire intime de l'esprit» dei *Cahiers (Quaderni, 1894-1914, a cura di Judith Robinson-Valéry, Adelphi, Milano 1988- 2002)*. «Ciò che è informe – scrive Valéry – è ciò che non assomiglia a niente» (ibidem, III, pag 291) e ha uno strettissimo rapporto con la possibilità. Bion stesso (1970) cita le parole di Valéry (1903): «Vedere [...] le cose come se fossero prive di senso [...]. Mantenersi sempre in relazione con l'informe, inteso come il grado più puro del reale – del non interpretato» (ibidem, I p. 37).

16 W.R. Bion, *Op. cit.*, p.39

17 L'opera di Beckett racconta il dramma centrale del blocco e dell'oscuramento del processo reciproco di rispecchiamento-restituzione delle identità nella relazione umana. Beckett conosceva l'opera di Jung e rimase molto impressionato dalla terza conferenza di Jung alla Tavistock dove Bion, il suo analista, assiduo e interessato frequentatore di quelle conferenze, l'aveva condotto. Soprattutto fu colpito dal racconto di Jung del caso della bambina di dieci anni i cui sogni mitologici stupefacenti contenevano una prognosi infausta perché rivelavano un processo psichico in atto che la portò in effetti, dopo un anno, alla morte in seguito ad una malattia infettiva. Jung aveva commentato che la bambina «non era mai veramente nata», e Beckett vide rappresentata in questa esistenza l'essenza stessa della (propria) vita.

18 S. Beckett, *Racconti e Prose Brevi* (1977), Einaudi, Torino 2010, p. 266.

Summary:

Taking the cue from some M.Fordham's mentions of a text by Jung dated 1937, the Author shows how deeply are modern and revolutionary the jungian concepts of transfert and coniunctio in the analytical relation.